

La post-verità dell'antirazzismo militante *La Guerra di Secessione senza veli*

di Paolo Zanutto*

Premessa

Con la subdola scusa dell'“antirazzismo”, una cieca furia divampa un po' ovunque nel mondo accanendosi sui simboli della civiltà occidentale e la turba si scatena nell'abbattimento delle statue¹. Per le strade di molte città oggi si consumano barbari atti di iconoclastia militante: in una sorta di *damnatio memoriae*, figure sino a ieri iconiche della Storia umana vengono travolte da un'ondata di contestazioni *soi-disant* antirazziste strumentalmente scaturite dai tristi eventi di Minneapolis².

Questo movimento internazionale di protesta organizzata presenta una ben precisa connotazione ideologica: «Del resto sono stati gli stessi sostenitori di Black Lives Matter a compilare un elenco di 60 statue che vogliono abbattere perché “celebrano schiavitù e razzismo”. La mappa interattiva, “Topple the racists”, è stata realizzata dalla Stop Trump Coalition ed elenca placche e monumenti in oltre 30 città del Regno Unito: nella lista, la statua di Robert Milligan, il fondatore del mercato degli schiavi, West India Docks, al Museum of London; quella a Edimburgo dell'ex segretario Henry Dundas, che ritardò l'abolizione della schiavitù; quella di Sir Francis Drake sul Plymouth Hoe»³.

Oltre ai monumenti dedicati a figure storiche come Cristoforo Colombo o a padri della patria come i presidenti Thomas Jefferson, Andrew Jackson e Theodore Roosevelt, sono stati imbrattati, abbattuti o rimossi anche quelli di Voltaire, il Mahatma Gandhi, San Michele che sconfigge Satana (in quanto ricorderebbe l'uccisione di George Floyd), la Vergine Maria e perfino dello stesso Gesù Cristo in quanto, avendolo raffigurato come «un europeo bianco» quando in realtà Gesù «aveva la carnagione scura», essi «sono un simbolo suprematista»⁴. Che si trattasse di un mero pretesto, oltre che di pura farneticazione, non hanno tardato a dimostrarlo gli ulteriori scempi compiuti dagli attivisti di BLM, che hanno preso di mira anche le rare e preziose immagini della Madonna Nera, che certamente non ha niente a che vedere con alcun genere di oppressione, tantomeno razziale⁵.

* Una precedente versione del presente lavoro ha costituito il nucleo del mio saggio *I costi della guerra: realismo ed etica nel pensiero libertario americano*, sul trimestrale “élites”, anno VII, n. 4 (ottobre-dicembre 2003), pp. 85-104.

¹ Cfr. *Topple the Racists: A crowdsourced map of UK statues and monuments that celebrate slavery and racism* (<https://www.toppletheracists.org>).

² «Nelle proteste seguite alla morte di George Floyd, l'afroamericano 46enne soffocato durante l'arresto a fine mese a Minneapolis, ci sono stati vari tentativi di rimuovere o abbattere statue o monumenti considerati simboli della schiavitù o dei regimi coloniali, non solo in Usa ma anche in Gran Bretagna»: Ugo Barbàra, *La furia antirazzista diventa iconoclasta e la folla abbatte le statue*, in “Agi - Agenzia Giornalistica Italia” (11 giugno 2020).

³ *Ibidem*.

⁴ Cfr. Alessandra Benignetti, *La follia dei Black lives matter: «Abbatte le statue di Gesù»*, in “il Giornale” (martedì, 23/06/2020).

⁵ «Lo avevano annunciato: via le statue e le immagini di Gesù e della Madonna, esempi di “suprematismo bianco”. Così gli iconoclasti del movimento terrorista Black Lives Matter hanno sfregiato l'immagine della Madonna di Częstochowa a Breda, città del sud dell'Olanda. Il mosaico che riproduce il ritratto della “Madonna Nera” conservato nel santuario di Jasna Góra, in Polonia, e tanto caro a Giovanni Paolo II, è stato eretto a Breda nel 1954, come atto di ringraziamento per la liberazione della città dai nazisti. La città, infatti, fu liberata il 29 ottobre 1944 dall'esercito polacco»: *Black Lives Matter sfregiano la Madonna Nera cara a Giovanni Paolo II*, in “Vox News” (Giugno 27, 2020); «[...] Il movimento BLM ha inscenato proteste in tutto il mondo occidentale dopo l'uccisione negli Stati Uniti di George

Il culmine del paradosso si è toccato quando a farne le spese sono stati eroi riconosciuti dell'antirazzismo, come il colonnello nordista e antischiavista di origine norvegese Hans Christian Heg o il leader nero Frederick Douglass⁶. Soprannominato "il saggio di Anacostia" o "il Leone di Anacostia" (un quartiere storico di Washington), Douglass rappresenta una tra le figure più importanti dell'epopea afroamericana e dell'intera storia degli Stati Uniti⁷. Nel 1872 egli fu il primo afroamericano a venire candidato come Vicepresidente degli Stati Uniti nel Partito per l'Eguaglianza dei Diritti (*Equal Rights Party*), in coppia con Victoria Woodhull, la prima donna in corsa per la presidenza⁸. Douglass fu un fermo sostenitore dell'eguaglianza di tutti gli uomini: neri, donne, nativi americani o immigrati di recente arrivo. Celebre è rimasta la sua affermazione: «Mi unirei con chiunque per fare il bene; e con nessuno per fare del male»⁹.

Chissà cosa penserebbero gli attivisti di Black Lives Matter, sicuri del fatto che «Karl Marx combatté per la libertà»¹⁰, riguardo alla convinta difesa dello schiavismo nord-americano che il filosofo tedesco intraprese in polemica contro la preconizzata emancipazione degli schiavi da parte di Pierre-Joseph Proudhon: «La schiavitù è una categoria economica come un'altra, dunque anch'essa ha i suoi due lati. Lasciamo stare il lato cattivo e parliamo del lato buono della schiavitù; ben inteso, non si tratta qui che della schiavitù diretta, quella dei negri a Surinam, in Brasile, nei territori meridionali dell'America del Nord. La schiavitù diretta è il cardine dell'industria borghese, proprio come le macchine, il credito, ecc. Senza schiavitù niente cotone, senza cotone niente industria moderna. Solo la schiavitù ha conferito alle colonie il loro valore, le colonie hanno creato il commercio mondiale, e il commercio mondiale è la condizione della grande industria. Perciò la schiavitù diventa una categoria economica della più alta importanza. Senza la schiavitù, l'America del Nord, il paese oggi più progredito, si trasformerebbe in paese patriarcale. Cancellate l'America del Nord dalla carta delle nazioni, e avrete l'anarchia, la decadenza completa del commercio e della civiltà moderna. Fate scomparire la schiavitù, ed avrete cancellato l'America dalla carta delle nazioni. Così la schiavitù, essendo una categoria economica, è sempre stata nelle istituzioni dei popoli. I popoli moderni non hanno saputo fare altro che mascherare la schiavitù nel loro proprio paese e l'hanno imposta senza maschera al nuovo mondo»¹¹.

La profonda ignoranza degli eventi storici unita alla furia ideologica di chi ritiene che «la violenza è l'ostetrica che trae la nuova società dal grembo della vecchia», hanno creato una miscela altamente esplosiva,

Floyd e dappertutto ha promosso la rimozione di statue, libri, film, canzoni nel nome dell'"uguaglianza razziale" e contro la discriminazione delle persone di colore»: *Black Lives Matter, sfigurata Madonna Nera in Olanda*, in "Tempi" (25 giugno 2020).

⁶ Roberto Vivaldelli, *Black Lives Matter rovescia la statua del colonnello che si batté contro la schiavitù*, in "il Giornale" (mercoledì, 24/06/2020); «Una banda di presunti antirazzisti ha deciso di abbattere il Monumento all'emancipazione a Washington. [...] La folla presente ha applaudito entusiasta. Il monumento che i teppisti intendono distruggere è stato pagato con le donazioni degli afroamericani nel 1876 ed è stato inaugurato da Frederick Douglass. Nel 1974, è stato ruotato per posizionarlo di fronte al memoriale in onore della celebre educatrice nera Mary McLeod Bethune»: *Ma i teppisti sanno chi è Frederick Douglass?*, in "ImolaOggi" (mercoledì 24 giugno 2020).

⁷ https://it.wikipedia.org/wiki/Frederick_Douglass

⁸ Tale partito cambiò nel tempo varie denominazioni, come People's Party, Cosmo-Political Party e National Radical Reformers.

⁹ «I would unite with anybody to do right; and with nobody to do wrong»: *The Anti-Slavery Movement. A Lecture by Frederick Douglass, before the Rochester Ladies' Anti-Slavery Society*. Rochester: Press of Lee, Mann & Co., Daily American Office, 1855, p. 33.

¹⁰ Cfr. Kevin B. Anderson, *Black Lives Matter: Karl Marx combatté per la libertà*, in "SinistrainEuropa.it" (16 Giugno 2020).

¹¹ «L'esclavage est une catégorie économique comme une autre. Donc il a, lui aussi, ses deux côtés. Laissons là le mauvais côté et parlons du beau côté de l'esclavage: bien entendu qu'il n'est question que de l'esclavage direct, de l'esclavage des noirs dans le Surinam, dans le Brésil, dans les contrées méridionales de l'Amérique du Nord. L'esclavage direct est le pivot de l'industrie bourgeoise aussi bien que les machines, le crédit, etc. Sans esclavage, vous n'avez pas de coton; sans le coton, vous n'avez pas d'industrie moderne. C'est l'esclavage qui a donné leur valeur aux colonies, ce sont les colonies qui ont créé le commerce de l'univers, c'est le commerce de l'univers qui est la condition de la grande industrie. Ainsi l'esclavage est une catégorie économique de la plus haute importance. Sans l'esclavage, l'Amérique du Nord, le pays le plus progressif, se transformerait en pays patriarcal. Effacez l'Amérique du Nord de la carte du monde, et vous aurez l'anarchie, la décadence complète du commerce et de la civilisation modernes. Faites disparaître l'esclavage, et vous aurez effacé l'Amérique de la carte des peuples. Aussi l'esclavage, parce qu'il est une catégorie économique, a toujours été dans les institutions des peuples. Les peuples modernes n'ont su que déguiser l'esclavage dans leur propre pays, ils l'ont imposé sans déguisement au nouveau monde»: *Misère de la philosophie. Réponse à la philosophie de la misère de M. Proudhon: Par Karl Marx*, Paris, A. Frank - Bruxelles, C. G. Vogler, 1847, trad. it. *Miseria della filosofia*, a cura di Franco Rodano, Roma, Editori Riuniti, 1971 [1ª edizione: Roma, Edizioni Rinascita, 1949], cap. II, § 1.

individuando inizialmente come principale obiettivo gli eroi confederati che avevano combattuto nei ranghi sudisti durante la Guerra di Secessione, a cominciare dal presidente degli Stati Confederati Jefferson Davis e il generale Lee¹². Tutto questo suscita un profondo sconcerto e denota una visione chiaramente anacronistica oltre che una totale mancanza di conoscenza dello spessore intellettuale ed etico di personaggi del calibro di Robert Edward Lee, il “generale filosofo” che era apertamente contrario all’istituto della schiavitù¹³.

Secessione e repressione: l’economia politica della schiavitù e le mire del protezionismo

Appare difficile dubitare dell’elemento di forte giustizia che caratterizza le guerre di genere difensivo, a meno che non si sia accecati pregiudizialmente da un pacifismo fazioso e oltranzista. Non si tratta certamente del caso del *Libertarianism* e inequivocabile appare, a tal proposito, la ferma condanna, da parte dello stesso Murray N. Rothbard, della storia politica statunitense quasi nel suo complesso, con l’approvazione di due sole guerre americane: quella volta ad ottenere l’indipendenza delle colonie dall’Inghilterra nel XVIII secolo, e quella “di secessione”, che sconvolse gli Stati dal 1861 al 1865¹⁴. Quest’ultima, tuttavia, diviene giustificabile agli occhi dei libertari unicamente dalla prospettiva sudista; e tuttavia, beninteso, in sostegno *non già* dell’istituto della schiavitù che, anzi, i *Libertarians* – ponendosi nel solco tracciato da Martin Van Buren¹⁵ – condannano senza riserve, bensì delle ragioni che spinsero il Sud a combattere per difendere il proprio diritto all’indipendenza dal centralista “governo federale” di Washington¹⁶.

Fu proprio la grande questione anti-schiavistica, emersa nell’America pre-secessionista, che vide la presa di posizione dell’ala più genuinamente libertaria del Partito Democratico, erede della fazione democratico-repubblicana fondata da Thomas Jefferson. Si determinò, in tal modo, la divisione fra chi, come Andrew Jackson, si sentiva ancora legato a una visione di discriminazione razziale e coloro i quali erano invece già proiettati, come Van Buren, in un’ottica di emancipazione paritetica. Il movimento anti-schiavista occupa un posto assai rilevante nel bagaglio ideologico-culturale del moderno *Libertarianism*: i principî libertari sulla base dei quali venne costruita la veemente opposizione alla schiavitù, infatti, furono in seguito recuperati per utilizzarli nella costruzione di una più ampia e generale teoria antistatuale. In particolare, la guerra non si rende forse necessaria al fine di difendere i diritti individuali quando questi si vedano calpestati sistematicamente da regimi tirannici? Questo è uno dei temi, forse il centrale, toccati nel volume collettaneo curato da John V.

¹² Il governatore della Virginia ha annunciato che la controversa statua del generale Lee a Richmond sarà rimossa, in “il Post” (giovedì 4 giugno 2020); Gabriella Colarusso, *Morte Floyd, via le statue degli eroi confederati e razzisti: rimossi il monumento al generale Lee e al sindaco di Philadelphia Rizzo*, in “la Repubblica” (5 giugno 2020); *Floyd, in Virginia imbrattate le statue degli eroi confederati e razzisti. Monumento al Generale Lee a breve rimosso*, in “il Fatto Quotidiano” (9 giugno 2020).

¹³ Cfr. Paolo Zanutto, *Robert E. Lee: un generale filosofo*, in “élites”, anno VII, n. 4 (ottobre-dicembre 2003), pp. 106-111; nonché Richard M. Weaver, Jr., *Lee the Philosopher*, in “The Georgia Review”, Vol. II, No. 3 (Fall 1948), pp. 297-303, ristampato in *The Southern Essays of Richard M. Weaver*, edited by George M. Curtis III and James J. Thompson Jr., Indianapolis (IN), Liberty Fund Press, 1987, pp. 171-182, trad. it. *Robert E. Lee, generale e filosofo*, in “Ideazione”, anno X, n. 3 (maggio-giugno 2003), pp. 214-224.

¹⁴ Cfr. Murray N. Rothbard, *America’s Two Just Wars: 1775 and 1861*, in John V. Denson (ed.), *The Costs of War: America’s Pyrrhic Victories*, New Brunswick (NJ) and London (UK), Transaction Publishers, 1999 [1st edition, 1998], pp. 119-133. Sul conflitto armato tra Nordisti e Sudisti si consultino l’ampio studio di Raimondo Luraghi, *Storia della guerra civile americana* (2 voll.), Milano, Rizzoli, 1998 [1^a edizione: 1966], e quello di Reid Mitchell, *The American Civil War, 1861-1865*, New York (NY), Longman, and Harlow (UK), Pearson Education, 2001, trad. it. *La guerra civile americana*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2003.

¹⁵ Martin Van Buren fu l’ottavo presidente degli Stati Uniti dal 4 marzo del 1837 al 3 dello stesso mese del 1841. A tale carica era stato eletto per il Partito Democratico, dal quale tuttavia fuoriuscì in occasione delle presidenziali del 1844 – proprio in seguito a una disputa interna sorta riguardo all’ingresso, nell’Unione della Repubblica, di uno Stato schiavista, il Texas, cui egli era fortemente avverso contro un’ampia porzione della sua stessa parte politica – per fondare il Free Soil Party, che lo ricandidò nel 1848 ottenendo un gran numero di voti e contribuendo, così, alla sconfitta dei democratici a opera del Whig Party.

¹⁶ Del resto, al Sud i *Libertarians* sono in qualche modo legati anche dall’esplicito richiamo all’esperienza jeffersoniana, da sempre espressione della realtà agraria – caratteristica di quelle zone – e dell’autonomia degli Stati rispetto al governo federale.

Denson, *The Costs of War*, che costituisce l'oggetto dal quale si trarranno i maggiori spunti per le riflessioni contenute nelle pagine seguenti¹⁷.

Le guerre che si presume siano state combattute in nome di ideali o, comunque, per ragioni etico-morali – a meno che non si tratti di guerre difensive – non sono state mai in grado di fornire un aiuto effettivo a coloro che si sentivano oppressi. Può essere vero, semmai, il contrario: nel senso che spesso hanno in vario modo contribuito a rendere le cose più difficili per costoro. Con quali argomentazioni gli autori sostengono una simile tesi? Non decretò, ad esempio, la Guerra di Secessione americana la fine della schiavitù? Lo storico della University of South Carolina Clyde N. Wilson – esperto conoscitore del pensiero di John Caldwell Calhoun – replica che senza istruzione e senza proprietà, per di più con un'economia sudista non ancora riconvertita, la vita dei liberti, oltre a risultare assai dura per essi stessi, comportò una grave crisi sociale per l'intera società americana: «E in cosa consisteva la liberazione degli schiavi? Alla conferenza di Hampton Roads, Alexander Stephens chiese a Lincoln cosa avrebbero fatto gli uomini liberi, senza istruzione o proprietà. La risposta di Lincoln: “Radicati, porco, o muori”. Non il minimo riconoscimento dell'immensa crisi sociale presentata alla società americana da milioni di uomini liberi. L'agricoltura di base del Sud, il sostentamento dei neri e dei bianchi, fu distrutto»¹⁸.

L'abolizionista Wendell Phillips, pertanto, commentava il progetto del presidente Abraham Lincoln affermando che esso «libera lo schiavo e ignora il negro»¹⁹. Nel corso di un esiguo numero di anni, infatti, le promesse di “quaranta acri e un mulo” vennero lasciate cadere nell'oblio. Il Nord vincitore ed il Sud sconfitto strinsero un accordo che consentiva a quest'ultimo di riacquisire il pieno controllo sulla propria politica interna, in cambio del predominio sul governo federale da parte del Nord e del riconoscimento a un'ampia possibilità d'investimento nelle ferrovie, nella produzione del legname, nella speculazione fondiaria e in altri settori economici di rilievo strategico²⁰.

Si potrebbe obiettare che gli schiavi, quantomeno, si trovavano finalmente in libertà. Ciò è, senza dubbio, ineccepibile. Una volta conclusa la guerra civile, infatti, venne trionfalmente approvato il XIII° Emendamento, con cui si procedeva ad abolire ufficialmente la pratica della schiavitù in tutta la federazione²¹. Nondimeno, i dati di cui siamo in possesso lasciano presumere che, alquanto verosimilmente, in un breve volgere di tempo la schiavitù (almeno quella formale) si sarebbe estinta in maniera assai meno traumatica, senza l'esigenza d'intraprendere alcun conflitto armato, così come si era già verificato negli Stati del Nord. Tale interpretazione dei fatti è, peraltro, confortata dallo stesso sociologo inglese Anthony Giddens, che ha spiegato come «[i] sistemi di lavoro schiavistico forzato – quale quello nelle piantagioni – si sono rivelati instabili; per raggiungere un'alta produttività era necessario un controllo costante e l'uso di metodi brutali di punizione. I sistemi di lavoro schiavistico vennero meno, in parte, a causa delle lotte che essi suscitarono e, in parte, poiché incentivi

¹⁷ Cfr. *The Costs of War: America's Pyrrhic Victories*, editor John V. Denson, second expanded edition, New Brunswick (NJ) and London (UK), Transaction Publishers, 1999 [1ª edizione: 1998].

¹⁸ «And of what did freeing the slaves consist? At the Hampton Roads conference, Alexander Stephens asked Lincoln what the freedmen would do, without education or property. Lincoln's answer: “Root, hog, or die”. Not the slightest recognition of the immense social crisis presented to American society by millions of freedmen. The staple agriculture of the South, the livelihood of the blacks as well as the whites, was destroyed»: Clyde N. Wilson, *War, Reconstruction, and the End of the Old Republic*, in *The Costs of War* cit., p. 165. La citazione di Stephens è ripresa da Alexander H. Stephens, *A Constitutional View of the Late War Between the States*, Philadelphia (PA), National Publishing, 1870, 2, p. 615.

¹⁹ Citato in Eric Foner, *Reconstruction: America's Unfinished Revolution, 1863-1877*, New York (NY), Harper & Row, 1988, p. 36.

²⁰ Sul “compromesso del 1877 e la fine della ricostruzione”, si può consultare l'opera dello storico americano di scuola marxista Comer Vann Woodward, *Reunion and Reaction: The Compromise of 1877 and the End of Reconstruction*, New York (NY), Doubleday-Anchor, 1956 [1ª edizione: 1951].

²¹ È bene ricordare che, nel 1865, gli unici Stati “nordisti” in cui la popolazione di colore riuscì a votare – contrastata perfino da convinti abolizionisti, come William Lloyd Garrison, che non la ritenevano all'altezza – furono il New York e i sei che componevano la regione del New England (Maine, New Hampshire, Vermont, Massachusetts, Rhode Island, Connecticut). Inoltre, già nel 1866 nasceva in Tennessee, per iniziativa di Nathan Forrest, la società segreta denominata Ku Klux Klan e con il XIV Emendamento, approvato nel 1868, veniva di fatto reintrodotta la segregazione razziale, che sarebbe stata abolita soltanto un secolo dopo, per mezzo del *Voting Rights Act* del 1964. Fu sempre negli anni Sessanta del Novecento che venne meno l'obbligo, per la popolazione di colore, di avere un asterisco accanto al proprio nome sugli elenchi telefonici.

economici e di altra natura si rivelarono più efficaci della costrizione diretta nel motivare gli individui. *La schiavitù è semplicemente poco efficiente*»²².

D'altronde, la stessa cosa era avvenuta anche in quasi tutto il resto dell'emisfero occidentale. Lo stesso Lincoln ammise che il suo obiettivo non era affatto lo schiavismo, nei confronti del quale non aveva mai reso esplicito alcun tipo di riserva. Anzi, nel 1858, poco tempo prima della guerra, nei suoi dibattiti con Stephen Douglas, "il boscaiolo del Kentucky" affermò: «Io non sono, né sono mai stato in alcun modo, favorevole all'adozione dell'uguaglianza sociale e politica tra coloro che appartengono alla razza bianca e i membri della razza nera». Egli continuava – di fronte a un pubblico plaudente – a illustrare la sua idea di ordine sociale, argomentando come, «[d]al momento che devono esistere una collocazione superiore ed una inferiore [...] io tendo ad assegnare la superiorità alla razza bianca». Lincoln si mostrava addirittura favorevole alla segregazione razziale. L'impegno con il quale egli si profuse nella causa dell'emancipazione, infatti, si poneva in stretta relazione con la sua volontà d'indurre la popolazione di colore verso un esodo volontario, con cui essa facesse finalmente ritorno alla terra dalla quale era provenuta. Lincoln era convinto di poter dare corso a un progetto di "colonizzazione a ritroso", secondo il quale la comunità afro-americana avrebbe fatto ritorno in un contesto geografico differente e, presumibilmente, a essa più congeniale. In un discorso tenuto di fronte a una delegazione di uomini di colore liberi, una volta eletto presidente, nell'intento di spronarli a offrire un contributo a tale progetto di ri-colonizzazione (rivolto verso lo Stato della Liberia, appositamente creato), aveva sostenuto il dato secondo cui «[i]n questo vasto continente nessun uomo della vostra razza può esser alla pari con un uomo della nostra [...]. Dati questi presupposti è meglio per entrambi rimanere separati»²³.

Ma, se la giustificazione della lotta alla schiavitù non sembra reggere alle prove documentarie addotte da serie ricerche storiche, quali sarebbero state, allora, le reali motivazioni che indussero il Nord a dichiarare guerra nei confronti dei *Confederate States of America*? Secondo quella che si presenta come una costante – o, perlomeno, come un motivo ricorrente – nella storia politico-militare statunitense, le vere cause andrebbero ricondotte a ragioni di tipo prettamente economico. Si tratta di un'analisi che, pur risalendo a diversi decenni fa, è stata di fatto relegata ad una ristretta cerchia di specialisti, non riuscendo mai a sfondare il "muro di gomma" del silenzio che le riservarono la grande stampa e, più in generale, i mezzi d'informazione e di comunicazione di massa. A formularla furono i coniugi Charles Austin Beard e Mary Ritter in un loro studio, apparso per la prima volta nel 1927 e intitolato *The Rise of American Civilization*²⁴.

Il fattore che separava irrimediabilmente il Nord dal Sud consisteva nei due generi di economia, totalmente antitetici e incompatibili, che caratterizzavano le differenti realtà geografiche. I due sistemi, infatti, si ponevano esattamente agli antipodi, con la conseguente impossibilità di un'armoniosa coesistenza. Da una parte si aveva l'incipiente capitalismo del Nord, in vertiginosa espansione in seguito al *boom* economico favorito dall'"onda lunga" della Rivoluzione industriale, sbarcata sulle coste del New England con quasi mezzo secolo di ritardo rispetto ai suoi esordi in Gran Bretagna²⁵. Dall'altro lato, il latifondismo agrario del Sud con le sue implicazioni schiavistiche²⁶.

Le ragioni di attrito erano molteplici: nonostante il continuo sviluppo che interessava gli Stati settentrionali, infatti, le neonate industrie necessitavano ancora di una protezione da parte del settore pubblico. Tanto le nuove realtà imprenditoriali quanto i commerci, a esse strettamente correlati, difficilmente avrebbero potuto resistere alla competizione con analoghe situazioni europee. L'unica soluzione percorribile appariva, agli occhi dei lobbisti e dei loro referenti nel Congresso, una politica impostata a favorire l'instaurazione di tutta una serie di

²² Anthony Giddens, *Sociology*, Cambridge (UK), Polity Press, 1993 [1st edition: 1989], trad. it. *Sociologia*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1994 [1^a edizione: 1991], p. 218 [corsivo aggiunto].

²³ Citazione tratta, come le due precedenti, dall'opera di Peter N. Carroll and David W. Noble, *The Free and the Unfree: A new History of the United States*, New York (NY), Penguin books, 1977, trad. it. *Storia sociale degli Stati Uniti*, Roma, Editori Riuniti, 1996 [1^a edizione: 1981], p. 239.

²⁴ Cfr. Charles Austin Beard (with Mary Ritter), *The Rise of American Civilization*, New York (NY), The MacMillan Company, 1927.

²⁵ Si veda in proposito il volume scritto, secondo una prospettiva marxista, da Douglas F. Dowd, *The Twisted Dream: Capitalist development in the United States since 1776*, Englewood Cliffs (NJ), Prentice-Hall - Winthrop Publishers, 1974, trad. it. *Storia del capitalismo americano dal 1776*, Milano, Gabriele Mazzotta editore, 1976.

²⁶ Cfr. Eugene D. Genovese, *The Political Economy of Slavery: Studies in the Economy & Society of the Slave South*, New York (NY), Vintage Book, 1967 [1st edition: New York (NY), Pantheon Books, 1961], trad. it. *L'economia politica della schiavitù. Studi sull'economia e la società del Sud schiavista*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1972; nonché Pierangelo Castagneto, *Società e schiavitù in America*, in Id., *Utopia nera. Frances Wright e l'esperimento comunitario di Nashoba*, Genova, Graphos, 1994, pp. 55-93.

barriere doganali all'ingresso di merci dall'estero. Tale genere di risoluzione, tuttavia, cozzava palesemente con gli interessi sudisti, in quanto avrebbe ingenerato ritorsioni da parte delle nazioni del Vecchio continente, minacciate nella propria libertà di commercio, le quali avrebbero finito per provocare seri contraccolpi alle ingenti esportazioni di cotone, grazie a cui prosperavano gli Stati del Sud²⁷.

Il Nord, inoltre, aveva la pressante esigenza che il governo federale utilizzasse i fondi statali – che provenivano da contribuzioni degli Stati in misura proporzionale alle rispettive popolazioni interne (schiavi compresi) – per porre in essere un gran numero di opere pubbliche, indispensabili a incentivare rapidamente la crescita economica: strade, ferrovie, porti e infrastrutture in genere. Infine, il Sud ostacolava ulteriormente le mire espansionistiche del protezionismo mercantile degli Stati settentrionali, impedendo loro di colonizzare economicamente il proprio vasto e florido territorio: era, di fatto, letteralmente inutile provare a invadere il Sud, riversandovi un'ingente quantità di capitali, in quanto non c'erano terre da acquistare, manifatture da impiantare o magazzini da aprire nell'immobile ed impenetrabile realtà del profondo Sud americano, cristallizzata dal latifondo esistente²⁸. Come si sa, i presupposti dello scontro – già intrinseci all'innaturale convivenza politica delle due regioni – in quel periodo ancora *in nuce*, non avrebbero tardato a palesarsi deflagrando nell'aperta guerra civile²⁹.

Abolire la schiavitù: un mero pretesto

Prima di accingersi ad affrontare la questione più strettamente politico-militare della vicenda, occorre premettere alcune considerazioni più generali relativamente all'assetto socio-culturale che caratterizzava il Sud degli Stati Uniti intorno alla metà dell'Ottocento, depurando certe nozioni da talune scorie ideologiche che tutt'ora, sovente, condizionano e offuscano la sua rappresentazione storiografica. Rispetto all'attivismo frenetico che caratterizzava gli Stati del Nord alla metà del XIX secolo, la società del Sud appariva profondamente diversa: così marcata da ritmi ancora scanditi in base ai fenomeni naturali e contraddistinta da differenze sociali che erano strutturate su logiche molto distanti rispetto a quelle che regolavano i rapporti di convivenza nel New England e nel resto del Settentrione. Innanzi tutto, la peculiare articolazione fra schiavi negri e bianchi liberi, certamente; articolazione che, tuttavia, costituiva un aspetto di per sé "marginale"³⁰. Occorre non perdere di vista, infatti, le enormi differenze che sussistevano anche all'interno della medesima comunità bianca. Accogliendo il dato che l'attestava intorno agli otto milioni di persone, e considerando il fatto per cui la principale fonte di ricchezza nel Sud consisteva, allora, nella proprietà di manodopera schiavistica, bisogna rilevare come ben 6.100.000 uomini bianchi non possedessero affatto schiavi, 1.400.000 ne possedesse da uno a dieci, 300.000 da dieci a venti e soltanto 200.000 ne avessero un numero superiore alle venti unità³¹.

Chiaramente, una tale conformazione eminentemente agricola presupponeva e, di fatto, garantiva un assetto sociale maggiormente plasmato "a misura d'uomo"; il che consentiva agli abitanti del Sud di denunciare fieramente gli orrori e la disumanità di quell'industrialismo che all'epoca si andava affermando al Nord³². Né quella macchia, circoscritta ma evidente, che era la schiavitù poteva compromettere più di tanto una simile visione, tenuto conto – al contrario di quanto sostenuto a suo tempo dagli abolizionisti e, in seguito, sistematicamente riproposto in maniera totalmente acritica e strumentale dai vincitori della guerra civile – delle buone condizioni materiali di vita nelle quali sembra fossero mantenuti gli schiavi. Come ha scritto anche lo

²⁷ Per quanto l'attività principale nel Sud fosse la coltivazione del cotone, esso produceva anche, in misura minore, riso nella Louisiana e tabacco nel Kentucky. Si veda in proposito Giampiero Carocci, *Storia della guerra civile americana*, Roma, Newton & Compton, 1996, p. 11.

²⁸ Cfr. John Kleeves, *Un Paese pericoloso. Storia non romanzata degli Stati Uniti d'America*, Cusano Milanino (MI), Società Editrice Barbarossa, 1999, pp. 185-195.

²⁹ Una ricostruzione critica di quegli eventi è offerta nello studio di Jeffrey Rogers Hummel, *Emancipating Slaves, Enslaving Free Men: A History of the American Civil War*, Chicago and La Salle (IL), Open Court, 1996.

³⁰ Il rapporto fra le due comunità si aggirava, nel 1860, su proporzioni variabili, a seconda che si considerassero, o meno, nel computo quegli Stati schiavisti che nel 1861 non avrebbero aderito alla secessione. Le cifre oscillano, pertanto, fra i sei e gli otto milioni di individui per la razza bianca, a fronte di poco più di tre milioni e mezzo per quella di colore: cfr. Giampiero Carocci, *op. cit.*, p. 10.

³¹ *Ibidem*. Come si può vedere, circa l'80% della popolazione sudista non possedeva schiavi. Difficile, pertanto, appare la possibilità di caratterizzare la società meridionale dell'Unione americana in base a questo elemento, senza dubbio rilevante nella propria essenza qualitativa e, tuttavia, estremamente esiguo nella propria consistenza quantitativa.

³² *Ivi*, p. 11.

storico Giampiero Carocci, infatti, «[l]o schiavo aveva assicurato il vitto, il vestiario e l'alloggio. Questo era costituito da una capanna per ogni famiglia e l'insieme delle capanne era chiamato il quartiere degli schiavi. Le condizioni di vita e di lavoro variavano da piantagione a piantagione. Nelle grandi la separazione fra schiavo e padrone era maggiore, ma era più facile trovare in quest'ultimo un animo paternalistico, alieno da quelle forme di esoso sfruttamento del lavoro che spesso erano presenti fra i piccoli proprietari. Non sempre però era così. Infatti molti di questi ultimi lavoravano il campo a fianco dei loro schiavi e li trattavano come figli, cosa che talvolta erano davvero»³³.

È importante sottolineare, inoltre, come il particolare assetto economico-sociale, non fosse vissuto, da parte della popolazione, in termini di odio razziale. Al contrario, il rapporto fra la comunità di colore e quella bianca era impostato a un rigoroso senso del reciproco rispetto e del riconoscimento di una sostanziale "uguaglianza biologica", che permetteva di riscontrare con stupore cose inaudite anche per un abitante antischiavista venuto dal Nord, il quale – una volta giunto al Sud – poteva vedere coi suoi occhi come, in tutta tranquillità, in diligenza o in treno «una signora bianca non si rifiuta di sedere accanto a una grossa donna negra anche se il termometro segna 40 gradi»³⁴. Ciò dimostra che, incredibilmente, «mentre al Nord, dove i negri (nel 1860 un po' meno di mezzo milione) erano liberi, esistevano vari casi di discriminazione razziale, il Sud non era razzista. I figli del padrone erano allattati da balie negre e giuocavano con i negretti»³⁵.

Il vicendevole affetto fra schiavo e padrone è chiaramente attestato in numerose fonti, che riportano addirittura di pasti condivisi e cucinati «in un'unica padella»³⁶. Alla medesima stregua, le punizioni corporali, la cui effettiva applicazione è stata enfaticamente sottolineata da certa storiografia *mainstream*, non inficia le valutazioni espresse fin qui, se si tiene in debito conto che l'utilizzo della frusta in risposta a determinate infrazioni rimase in uso, fino al 1850, presso la stessa Marina americana. George Bernard Shaw ebbe a dire, una volta, che «la schiavitù umana ha toccato il punto culminante alla nostra epoca, sotto forma di lavoro liberamente salariato». L'affermazione rischia di sembrare eccessiva, se isolata da un contesto d'indagine storiografica, priva di ulteriori approfondimenti e chiarimenti. D'altra parte, alla luce dei dati fin qui riportati, è possibile osservare come, «[n]el complesso, sembra che gli schiavi lavorassero meno duramente dei braccianti salariati del Nord. Era inoltre concesso ai negri far legna nei boschi del padrone e, nel tempo libero, segarla per poi venderla. Ovunque erano assegnati alle famiglie di schiavi piccoli lotti di terreno, destinati all'orto e all'allevamento di polli per completare la dieta alimentare fornita dal padrone a base di granturco e carne di maiale [la stessa che riservava anche a se medesimo]»³⁷.

Fatte salve sporadiche occasioni, poi, in rari casi viene debitamente posto in evidenza il fatto che l'abolizione del commercio atlantico degli schiavi venne invocata, a partire dal 1808, proprio dagli Stati del Sud³⁸, mentre trovò avversioni soprattutto da parte degli Stati del Nord-Est per due ragioni fondamentali: innanzi tutto, perché lo sviluppo della piantagione schiavistica cotoniera nelle regioni meridionali degli USA si mostrava necessaria al fine di rifornire di materia prima le fabbriche inglesi di Manchester e della zona circostante, con cui il New England era in stretti rapporti commerciali; in secondo luogo, perché la stessa Marina di quella regione statunitense nutriva forti interessi legati a tale lucrosa attività³⁹. Attività che fu causa di morte per circa 40 milioni di persone fra il 1619 ed il 1860⁴⁰. La richiesta di schiavi da parte dell'America,

³³ Ivi, p. 15.

³⁴ Ivi, p. 16.

³⁵ *Ibidem* [corsivo aggiunto].

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem* [corsivo aggiunto].

³⁸ Ciò appare comprensibile se si tiene conto del fatto che la realtà agricola del Sud era stata relativamente poco coinvolta nella questione schiavista fino a quel periodo. Il commercio degli schiavi aveva interessato altre zone in ben diverse proporzioni, finché «[a] questo primo mercato subentrò un secondo quando, *poco dopo il 1800*, un ingegnere statunitense inventò un sistema meccanico per cardare, filare e tessere il cotone. Tutto a un tratto l'intero Sud degli USA si dedicò a questa coltivazione. La domanda di schiavi conobbe un'impennata verticale in tutte le zone di produzione: il Sud degli USA fece arrivare più di 150 mila schiavi all'anno tra il 1810 e il 1830 nella *Cotton Belt*»: Aa. Vv., *Le livre noir du capitalisme*, Paris, Le Temps des Cérises, 1998, trad. it. *Il libro nero del capitalismo*, Milano, Marco Tropea Editore, 1999, cap. 2: Philippe Paraire, *Economia schiavista e capitalismo: un bilancio quantificabile*, pp. 39-48 (in particolare: p. 45) [corsivo aggiunto].

³⁹ Giampiero Carocci, *op. cit.*, p. 17.

⁴⁰ Cfr. Henry F. Dobyns, *Native-American Historical Demography*, Bloomington (IN) and London (UK), Indiana University Press, 1976, p. 1.

legata allo sviluppo dell'economia di piantagione, causò pertanto l'incremento della tratta nella caratteristica forma del commercio "triangolare"⁴¹.

La guerra del Kansas: una "prova generale"?

Durante gli anni Trenta dell'Ottocento, inoltre, nella Nuova Inghilterra e negli altri Stati settentrionali ebbe inizio un'animata campagna "abolizionista", guidata dal giornalista William Lloyd Garrison che, nel 1831, iniziava la pubblicazione del proprio foglio, icasticamente denominato *Liberator*. A parte questo sparuto nucleo di persone che si organizzò con tenacia al fine di far abolire la schiavitù nelle terre meridionali dell'Unione, la maggioranza degli abitanti degli Stati nordisti si mostrava totalmente insensibile al problema, provando semmai una forte antipatia nei confronti della gente di colore. Tale fatto è comprovato dall'aperta condivisione da parte dei benpensanti nei confronti dell'ostilità che verso l'emancipazione manifestava, con maggiore acrimonia, la classe operaia. I lavoratori salariati, infatti, specialmente quelli più poveri, come i manovali irlandesi immigrati da poco tempo, erano assai timorosi della concorrenza che poteva derivare loro dall'immissione sul libero mercato di nuova manodopera fornita dagli schiavi negri liberati⁴². Inoltre, il sistema schiavistico continuava ad essere apprezzato e sostenuto anche nelle contee meridionali di alcuni Stati liberi, come l'Indiana e l'Illinois⁴³.

Un dato poco noto, ma degno d'attenzione, consiste nella proposta di secessione del Nord dall'Unione, avanzata da Lloyd Garrison, nel caso che il Sud si fosse rifiutato di abolire la schiavitù. Dunque, l'idea di una secessione unilaterale – quale che fosse la parte che intendeva scindere il vincolo istituzionale attraverso cui si teneva insieme l'Unione – era già stata contemplata da altri, ben prima che il Sud decidesse di ricorrervi. Rimaneva insoluta la questione della schiavitù. Come si è visto, in origine gli abitanti degli Stati meridionali erano tutt'altro che idealmente vincolati a un tale sistema sociale. Indubbiamente, la loro economia produttiva dipendeva, in gran parte, dall'assetto schiavistico. Tuttavia, è altrettanto assodato che, da ciò, la popolazione non faceva in alcun modo derivare un atteggiamento di tipo razzistico nei confronti dei lavoratori di colore. Cosa determinò, allora, quella recrudescenza per la quale il Sud è divenuto, in seguito, sinonimo di chiusura sociale e di ostinata segregazione razziale?

Si può affermare che l'intransigenza con cui venne portata avanti la causa abolizionista e l'interesse strumentale con il quale, da un certo momento in avanti, essa venne cavalcata dall'*establishment* nordista, causò – per reazione – un'analoga e speculare intransigenza in difesa dell'istituto della schiavitù⁴⁴. Questo provocò un'ermetica chiusura e una compatta solidarietà interna, che finirono per fornire al Sud un genere di civiltà caratterizzato da una vera e propria struttura sociale, una classe politica, un sistema economico, un'ideologia e un complesso di modelli psicologici del tutto particolari⁴⁵. Fu sempre in seguito a ciò, che si venne a determinare un inedito atteggiamento di vero e proprio astio nei confronti degli abitanti di colore da parte di una cospicua frangia dell'opinione pubblica sudista, al quale contribuirono in maniera significativa i predicatori evangelici.

Ma il problema della schiavitù rappresentò anche una questione politico-istituzionale di *balance of powers*. Quest'interpretazione dei fatti trova esplicita conferma in un episodio generalmente poco noto, ma assai significativo, della storia americana del tempo. Nel 1819, il deputato newyorkese James Talmadge presentò un progetto di legge federale nel quale si proponeva di ammettere il Missouri nell'Unione soltanto a condizione che questo abolisse gradualmente la schiavitù. Tale proposta, approvata alla Camera dei Rappresentanti e respinta al Senato, suscitò un infuocato dibattito politico, anche perché l'ingresso del Missouri rischiava seriamente di alterare l'equilibrio fra Stati schiavisti e Stati non schiavisti all'interno del Senato. Su proposta di Henry Clay, l'anno seguente si trovò, pertanto, un "compromesso" con il quale si stabiliva, fra l'altro,

⁴¹ «la nave negriera portava sulle coste dell'Africa una serie di "mercanzie da tratta" (tessili, chincaglieria, ninnoli, alcolici, poi polvere da sparo e armi da fuoco, ovvero prodotti destinati al consumo degli strati privilegiati della società africana che erano gli organizzatori e i beneficiari della tratta). Dalle coste africane la nave negriera ripartiva con il suo carico di schiavi per l'America, dove li scambiava con le derrate coloniali (zucchero, tabacco, caffè, ecc.). Tuttavia, dato che il prezzo del carico di una nave negriera equivaleva al carico in derrate coloniali di quattro navi, una grande parte del commercio si effettuava localmente scambiando direttamente gli schiavi con mercanzie europee»: Aa. Vv., *Le livre noir du capitalisme*, trad. cit., cap. 1: Jean Suret-Canale, *Le origini del capitalismo*, pp. 17-38 (in particolare: p. 26).

⁴² Cfr. Giampiero Carocci, *op. cit.*, p. 18.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ivi*, p. 20.

⁴⁵ Cfr. Eugene D. Genovese, *The Political Economy of Slavery*, trad. cit., p. 3.

l'ammissione del Missouri come Stato schiavista parallelamente all'annessione del Maine – che, per tale ragione, venne appositamente separato dal Massachusetts, del quale era parte – come Stato non schiavista. Con tale provvedimento si decise, inoltre, che la schiavitù non sarebbe stata consentita al di sopra della latitudine 36° 30' (ovvero: a nord del confine meridionale del Missouri, che costituiva dunque un'eccezione alla regola generale)⁴⁶.

Nel 1854, il Congresso creò il Kansas e il Nebraska dal territorio a ovest e a nord-ovest del Missouri. In tale occasione, Stephen Douglas propose la soppressione della vecchia linea idealmente tracciata con il “compromesso del Missouri”, al fine di consentire agli abitanti di quelle regioni di poter decidere liberamente e in totale autonomia come regolare la questione all'interno dei rispettivi territori. L'abrogazione del “compromesso del Missouri” originò grandi proteste nel Nord, che finirono per sconvolgere lo stesso quadro partitico nazionale. Ma la cosa più sconvolgente è che nel Kansas, a causa dell'ambiguo concetto di “sovranità popolare” che aveva elaborato Douglas, si finì per arrivare a un vero e proprio conflitto armato, che sfociò in aperta guerra civile nel 1856: con un anticipo di ben cinque anni rispetto a quella devastante che avrebbe opposto Confederazione e Unione⁴⁷.

Un serio campanello d'allarme inspiegabilmente trascurato, o la cinica prova generale di un conflitto annunciato? In ogni caso, la natura pretestuosa e meramente strumentale della questione schiavista nella disputa che contrappose le due fazioni appare più che evidente. D'altronde, diversamente sarebbe inspiegabile il fatto che, dopo la secessione del Sud nel 1860-61, ben cinque Stati schiavisti permanessero, nonostante tutto, nell'Unione senza venire tuttavia neppure sfiorati dalle operazioni belliche nordiste⁴⁸.

Nord-Est versus Sud-Ovest: tradizione e rivoluzione nell'“american way of life”

Un dato risulta chiaro e pressoché incontestato: Nord e Sud erano, di fatto, due realtà completamente diverse ed ormai incompatibili fra loro. Esse rappresentavano due vere e proprie nazioni, due civiltà irrimediabilmente divise per quanto atteneva alla base materiale, alle idee morali che le regolavano e alla concezione della vita stessa⁴⁹. Nella mentalità della gente del Sud era assente il senso comunitario così vivo, per contro, presso gli abitanti del New England. Al Meridione prevaleva un sentimento maggiormente condizionato dalle grandi distese disabitate o, comunque, scarsamente popolate, che contribuiva a rafforzare quell'ideale individualista già sorto dalla semplice condizione di isolamento ma supportato e viepiù amplificato dalla concezione epica – così peculiare nello “spirito americano” – del *self-made man*. A fornire il senso delle grandi distanze concorreva, nelle assolate terre del Sud, il minor sviluppo della rete ferroviaria⁵⁰.

È stato osservato come, sotto il profilo dell'isolamento, la vita del Sud trovi un possibile parallelo con quella che conducevano i pionieri nelle praterie e nelle foreste del *Far West*. D'altra parte, si deve rilevare come, nella prima metà dell'Ottocento, l'emigrazione verso i territori dell'Ovest provenisse, in ampia parte, proprio dagli Stati del Sud, non tanto a cagione di un'inesistente esuberanza demografica, quanto piuttosto per il bisogno di ricercare costantemente nuovi appezzamenti di terra da destinare alla coltivazione del cotone⁵¹. È da sottolinearsi come, presso i maggiori proprietari terrieri del Sud fosse palpabile una sorta di aristocratico disprezzo nei confronti delle attività mercantili. Al punto che la categoria dei negozianti locali – scarseggiando quelli autoctoni – era rappresentata quasi esclusivamente da forestieri, fra i quali spiccavano in maniera considerevole *yankees*, tedeschi ed ebrei⁵².

Al contrario, le uniche carriere ritenute legittime per i propri rampolli erano quelle del piantatore e dell'ecclesiastico, oppure quella avvocatizia e quella militare⁵³. Gli abitanti del Sud, inoltre, si mostravano

⁴⁶ Cfr. Reid Mitchell, *The American Civil War*, trad. cit., p. 30, nota 7.

⁴⁷ Ivi, p. 17.

⁴⁸ Si trattava di Missouri, Kentucky, West Virginia, Maryland e Delaware. Nell'Unione gli Stati schiavisti avevano la maggioranza, rispetto a quelli liberi, con una proporzione di 14 contro 13: erano schiavisti l'Alabama, l'Arkansas, il Delaware, la Georgia, il Kentucky, la Louisiana, il Maryland, il Mississippi, il Missouri, il North Carolina, il South Carolina, il Tennessee, il Texas, la Virginia; erano liberi il Connecticut, l'Illinois, l'Indiana, il Maine, il Massachusetts, il Michigan, il New Hampshire, il New Jersey, il New York, la Pennsylvania, il Rhode Island, il Vermont, l'Ohio.

⁴⁹ Cfr. Giampiero Carocci, *op. cit.*, p. 20.

⁵⁰ Ivi, p. 11.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

ospitali nei confronti dei forestieri, cavallereschi con le donne, dotati di un alto senso dell'onore personale e di comprovate virtù civiche: «[a]bitavano le loro belle case in stile neoclassico, amavano la semplicità più che l'ostentazione, e gli svaghi erano gli stessi dell'aristocrazia inglese»⁵⁴; per di più, se la gran parte della comunità sudista era composta di piccoli piantatori e semplici *farmers*, neppure i grandi proprietari terrieri, compresi gli stessi latifondisti, trascorrevano un'esistenza facile, in quanto tutti costoro si trovavano perennemente a corto di capitali di esercizio e quindi, assai spesso, erano indebitati⁵⁵. Nel Sud, infine, il numero delle scuole secondarie, così come quello delle stesse università, appariva di gran lunga superiore rispetto a quello dei medesimi istituti che erano presenti al Nord. In tali accademie si educava una classe dirigente di alto livello, in particolar modo negli ambiti dell'ingegneria e della meccanica⁵⁶.

Considerazioni conclusive

Le conseguenze più evidenti (e deleterie) dello scontro furono, secondo la ricostruzione offerta in *The Costs of War*, un notevole consolidamento dell'amministrazione centrale, con il conseguente ampliamento delle sue prerogative a discapito delle istituzioni periferiche. È esattamente quanto, di fatto, avvenne sotto l'egida di Abraham Lincoln, che è stato definito, con un epiteto decisamente poco edificante, come "il Robespierre d'America"⁵⁷; ma ciò non tanto per il comportamento assunto durante la guerra contro gli Stati del Sud, quanto piuttosto per l'atteggiamento tirannico e incostituzionale, da vero e proprio "dittatore"⁵⁸. Atteggiamento che, peraltro, avrebbe tenuto anche nei confronti degli stessi cittadini americani del Nord⁵⁹.

Il 14 aprile 1876, all'inaugurazione del gruppo bronzeo dell'Emancipation Memorial all'interno del Lincoln Park di Washington, Frederick Douglass si trovava fra il pubblico mentre un celebre avvocato pronunciava un discorso di commemorazione per Lincoln. Altri spettatori ritennero che il discorso non rendesse giustizia allo scomparso presidente e pertanto chiesero a Douglass di parlare a sua volta. Pur con una certa riluttanza, Douglass si alzò e pronunciò a braccio la propria orazione funebre. Nel suo discorso Douglass parlò di Lincoln con franchezza, bilanciando i lati positivi e quelli negativi, definendolo come "il presidente dell'uomo bianco" (*the white man's president*) e sottolineò il ritardo con cui aveva aderito alla causa dell'emancipazione. Fece notare, inoltre, che inizialmente Lincoln si era opposto all'espansione del fenomeno della schiavitù, ma non ne aveva appoggiato la completa eliminazione, dopodiché Douglass aggiunse: «Sebbene il signor Lincoln condividesse i pregiudizi dei suoi connazionali bianchi contro il negro, non è quasi necessario dire che nel profondo del suo cuore egli detestava e odiava la schiavitù»⁶⁰.

La Guerra di Secessione fu la più cruenta in assoluto della storia americana con quasi un milione di vittime, metà delle quali civili (falciate soprattutto da epidemie negli ospedali e nei campi di prigionia)⁶¹. Secondo quanto riferito da taluni studiosi, essa avrebbe avuto fra le sue dirette conseguenze addirittura quella d'introdurre nel carattere di tale nazione, rendendolo un fattore peculiare ed endemico, un elemento fino ad allora praticamente ignoto: il gusto per la violenza⁶². Non si tratta certamente di un risultato di poco conto. D'altronde, non avrebbe potuto essere differente l'esito naturale di quella che è stata definita come "la prima guerra moderna", che sotto certi aspetti arrivò ad anticipare le due grandi guerre "totali" del Novecento. Ciò è dovuto principalmente alle perdite umane, alla lunga durata, allo sforzo e ai sacrifici imposti a entrambe le

⁵⁴ Ivi, p. 12.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Ivi, p. 19.

⁵⁷ Cfr. John V. Denson, *op. cit.*, p. 26.

⁵⁸ Ivi, pp. 24, 139, 141 e 160.

⁵⁹ Sulla figura storica di Lincoln si vedano gli studi di Mark E. Neely, Jr., *The Fate of Liberty: Abraham Lincoln and Civil Liberties*, New York (NY), Oxford University Press, 1991, e di Thomas J. DiLorenzo, *The Real Lincoln: A New Look at Abraham Lincoln, His Agenda, and an Unnecessary War*, New York (NY), Crown Forum, 2002; nonché Id., *Lincoln Unmasked: What You're Not Supposed to Know About Dishonest Abe*, New York, Crown Forum, 2007 [1st edition: 2006].

⁶⁰ «Though Mr. Lincoln shared the prejudices of his white fellow-countrymen against the Negro, it is hardly necessary to say that in his heart of hearts he loathed and hated slavery»: *Oration in Memory of Abraham Lincoln*, by Frederick Douglass, Delivered at the Unveiling of The Freedmen's Monument in Memory of Abraham Lincoln, Lincoln Park, Washington, D.C., April 14, 1876.

⁶¹ Per avere un'idea concreta della portata, se ne paragonino i dati con quelli relativi alla seconda guerra mondiale, dove i morti – quasi esclusivamente militari – furono in totale 407.316.

⁶² Cfr. Giampiero Carocci, *op. cit.*, p. 10.

parti, ma anche e soprattutto alla quantità del materiale profuso e alle innovazioni tecniche che essa provocò. La Guerra di Secessione presentò alcune spietate innovazioni di matrice “giacobina”. Fu la Rivoluzione francese, infatti, a inaugurare le guerre “ideologiche”: quelle in cui, vale a dire, si tenta d’imporre le proprie idee ai conquistati. Esse apparivano tutte tese all’eliminazione totale dell’avversario, che veniva identificato non più come tale bensì come un vero e proprio *nemico mortale*. Fra i maggiori elementi di novità si ricordano in particolare l’apparizione della mitragliatrice (micidiale arma da fuoco automatica, che ampliò di oltre 500 volte la potenza omicida rispetto ai fucili in uso fino a quel momento), le trincee, le corazzate, il filo spinato e i campi di concentramento⁶³.

Uno studioso ha scritto: «Dal punto di vista della storia militare la guerra civile americana [...] segnò il passaggio dalla guerra del passato, che impegnava principalmente le forze militari, alla *guerra moderna*, che in grado diverso investe *ogni gruppo sociale* e che in definitiva comporta *l’impegno completo della vita di una nazione* [...]. Fu una guerra d’idee, e perciò di obiettivi illimitati. Si combatteva per la vittoria completa sugli avversari: il Nord per costringere il Sud a rientrare nell’Unione, il Sud per costringere il Nord a riconoscere l’indipendenza degli Stati confederati. *Non poteva esserci compromesso, né vittoria parziale*. In confronto alle guerre del XVIII secolo, diluite nel tempo e *limitate negli obiettivi*, la guerra civile fu aspra, spietata e spesso crudele»⁶⁴.

Il passo sopra riportato pone bene in evidenza alcune importanti questioni, da cui si possono evincere altrettante riflessioni conseguenti: 1) la guerra civile americana rappresentò una vera e propria *innovazione* in campo militare, rispetto al passato; 2) ciò determinò il coinvolgimento di tutta la popolazione, non più unicamente dei soldati, conferendo all’evento bellico moderno un aspetto *totalizzante*, precedentemente sconosciuto; 3) l’*idealismo* che ha finito per caratterizzare i conflitti posteriori alla Rivoluzione francese ha comportato un’ulteriore *disumanizzazione* dello scontro, estremizzando le posizioni, diversamente da quanto succedeva quando la guerra veniva affrontata e gestita in base ad atteggiamenti più realisti e con obiettivi più limitati e contingenti; 4) le cause sono correttamente individuate nella questione istituzionale e *non* in quella razziale.

Quest’ultimo punto è particolarmente importante, quanto misconosciuto. La Storia la scrivono sempre i vincitori, come noto, e pertanto noi ci troviamo a vivere nell’era delle post-verità. La menzogna diventa realtà e passa alla Storia, come insegnava George Orwell: «Chi controlla il passato, controlla il futuro»⁶⁵. Ma la post-verità poggia sempre su emozioni e pregiudizi, per cui cozza violentemente con la verità, che invece si radica sui valori e sui documenti. A questi valori e, soprattutto, a questi documenti ci siamo scrupolosamente attenuti per ristabilire una parziale verità: quella sul presunto razzismo dei Confederati e sulle reali cause della Guerra di Secessione americana⁶⁶. La pressante esigenza di una ricognizione degli eventi passati è scaturita dai recenti fatti di cronaca, a conferma della teoria di Benedetto Croce, secondo il quale «ogni storia è storia contemporanea», in quanto la ricerca sul passato si rivela sempre frutto di interessi, domande, curiosità, che sorgono dall’oggi⁶⁷.

Per concludere, vorremmo porre l’attenzione su come una qualunque statua, anche se al tempo in cui venne eretta rappresentava l’emblema di un periodo storico oscuro, una volta superato quello specifico frangente vada reinterpretata piuttosto come un monumento alla memoria: un monito perenne alle future generazioni a non replicare gli errori del passato. Per tale ragione abbattere statue equivale a demolire la memoria storica di un popolo, cancellando per sempre il ricordo di ciò che è stato e di cosa è divenuto, di dove è giunto e di dov’è diretto. Chi ignora la Storia, com’è noto, è condannato a ripeterla.

⁶³ Cfr. Giampiero Carocci, *op. cit.*, p. 36.

⁶⁴ *Ibidem* [corsivi aggiunti].

⁶⁵ George Orwell, *Nineteen Eighty-Four: A Novel*, London, Secker & Warburg, 1949, trad. it. 1984, Verona-Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1950.

⁶⁶ Per una rilettura critica della Guerra di Secessione si può consultare Thomas E. Woods, Jr., *The Politically Incorrect Guide to American History*, Washington (DC), Regnery Publishing, 2004, trad. it. *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d’America*, a cura di Maurizio Brunetti, con un invito alla lettura di Marco Respinti, Crotone, D’Ettoris Editori, 2012.

⁶⁷ «Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di “storia contemporanea”, perché, per remoti e remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni»: Benedetto Croce, *Teoria e storia della storiografia* (2 voll.), a cura di Edoardo Massimilla e Teodoro Tagliaferri, con una nota al testo di Fulvio Tessoro, Napoli, Bibliopolis, 2007, p. 13.

(30 giugno 2020)